

In India nuova ondata di «morte per la dote»

NEW DELHI. Una nuova ondata di «morte per dote» si è verificata nella capitale indiana New Delhi.

Secondo notizie riportate ieri dai principali quotidiani locali, quattro donne sono morte in circostanze sospette in città. Nei casi di «morte per dote» le giovani donne vengono torturate e uccise dai mariti e dai parenti che vorrebbero dalle loro famiglie un supplemento alle cospicue doti che vengono pagate per il matrimonio, che raggiungono le 500 mila rupie (circa 60 milioni di lire) in un paese in cui il reddito medio è di circa 4.000 rupie all'anno. I casi emersi ieri sulla stampa indiana presentano alcune delle caratteristiche comuni alla maggior parte delle «morte per dote»: le donne si sono «suicidate» o si sono ferite a morte in «incidenti domestici» avvenuti mentre lavoravano in cucina. La famiglia di una delle donne morte in un incidente sospetto, la ventenne Mona, morta per ustioni, ha presentato una denuncia contro il marito della giovane e la sua famiglia che, hanno detto, la stavano «tortorando» perché pagasse una nuova «rata» della dote. Sugli altri tre casi la polizia sta indagando. Il fenomeno delle donne torturate e a volte uccise per la cupidigia dei loro parenti acquisiti esplose con forza negli anni Ottanta, in seguito alle denunce delle organizzazioni femministe. Da allora, decine di colpevoli sono stati condannati, spesso all'ergastolo, in casi analoghi. Ma la repressione non sembra essere riuscita ad eliminare il fenomeno. Secondo la tradizione dell'India rurale, dove le famiglie decidono il matrimonio dei loro figli quando questi sono ancora bambini, le piccole «promesse spose» vanno a vivere con la famiglia del marito, in quelle che vengono chiamate le «famiglie indu» allargate. Sempre per tradizione, la bambina deve portare con sé una dote. Il fenomeno si è protratto nell'India moderna e urbana: le inserzioni dei genitori che cercano un «buon partito» per il figlio o per la figlia sono ancora tra le maggiori fonti di finanziamento per i giornali.

Caro Carmine, è vero: siamo noi come genere maschile che dobbiamo rivederci e rileggerci, nelle relazioni con il genere femminile; ma l'acuta favola di Esopo diventa, in questo campo, anche semplicistica: tutti e due i generi debbono guardarsi negli occhi e nello specchio; perché spesso tutti e due i generi «sporciano l'acqua limpida» (...). I comportamenti di entrambi i generi (...) urlano troppo spesso violenza; violenza reciproca, violenza ad altri. Troppo spesso entrambi i generi rischiano di essere sia carnefici che vittime, a volte soggettivamente inconsapevoli. C'è poi differenza a essere più carnefici che carnefici: ma basta poco per passare il confine; confine che si cerca anche di spostare con quanta onestà intellettuale? secondo il proprio personale interesse estetico, etico o di parte. Perché? Perché amiamo poco e male; e amiamo il peccato, ma non il peccatore. Se perdiamo le radici cristiane, perdiamo anche la percezione dei fenomeni di vita che trasformiamo (a volte anche inavvertitamente) in fenomeni da laboratorio.

Gian Luigi Paltrinieri

Netsanet Mengistu organizza piccoli prestiti destinati alla periferia di Addis Abeba

Etiopia: contro il degrado microcredito alle donne

La ex ministra del Commercio si è affidata a una formula già sperimentata con successo nel Bangladesh. Iniziativa insieme al Cidis di Perugia. Cinquanta o 100 dollari bastano per un'attività.

Netsanet Mengistu ha un obiettivo: aiutare le donne del Kebele 26, estesa, degradata periferia di Addis Abeba, in Etiopia. La sua strategia ha un nome: microcredito, piccoli finanziamenti per avviare microimprese produttive al femminile. «L'Etiopia intera si sta trasferendo in città», dice durante la sua ultima visita in Italia. «Fino a pochi anni fa l'80% delle nostre donne viveva in campagna, in condizioni di estrema povertà: niente elettricità, niente acqua corrente, tanto duro lavoro. Ora vivono in città e stanno peggio di prima». Il Kebele 26 costeggia l'area di Mercato, il più grande mercato della capitale, anzi dell'intero paese, nonché uno dei più estesi del continente africano. Inevitabile, allora, che il piccolo commercio sia praticamente l'unica attività di sopravvivenza per le decine di migliaia di donne sole con dei bambini da allevare che in qualche modo hanno trovato alloggio nel Kebele 26. L'Etiopia, con un tasso di urbanizzazione vicino al 3%, uno dei più elevati del mondo, non sa più dove mettere i suoi cittadini: secondo le ultime stime delle Nazioni Unite, il 79% della popolazione di Addis Abeba non ha fissa dimora. La famiglia composta da una donna con i suoi figli (tanti) sta diventando il gruppo umano più diffuso. «I bambini sono una risorsa economica», ricorda Netsanet - e anche un rico-

noscimento sociale. Una donna è brava se fa almeno 12 figli, il che ci porta a tassi di mortalità infantile e materna di 110 ogni 1.000».

Giorno per giorno, queste donne sono costrette a inventarsi come sopravvivere. Il piccolo commercio funziona, ma spesso è aleatorio: senza un capitale, anche minimo, per assicurarsi delle scorte, una bancarella, rimane una risorsa precaria. Ecco perché anche 50-100 dollari - il valore dei prestiti concessi dal microcredito - possono fare la differenza. Ma, quando guadagni meno di un dollaro al giorno è un capitale inavvicinabile. Netsanet Mengistu ha un passato di combattente che l'ha portata in carcere (senza processo) durante gli anni '80, quando l'Etiopia era in mano a un regime di destra. Da sempre impegnata politicamente, con il nuovo corso democratico è stata per un paio d'anni ministro per il Commercio. Oggi è alla direzione di una organizzazione che opera a livello locale per il miglioramento delle condizioni di vita di donne e bambini.

Il problema delle donne del Kebele 26 è trovare qualcuno disposto a scommettere su di loro, fornendo il capitale necessario perché la loro attività economica perda il suo carattere di provvisorietà. Netsanet Mengistu sa che sono ormai una ventina d'anni che qualcuno ha dato il via a una analoga scommessa. Il

microcredito è stato inventato da un (allora) oscuro docente di economia del Bangladesh, Muhammad Yunus, che nel 1976 ha fondato la Grameen Bank, la prima banca per poveri. Yunus ha capito che dare credito ai diseredati era una formula vincente per battere la povertà. Infatti gli hanno dato ragione: oggi la Grameen Bank ha 35.000 filiali in tutto il Bangladesh, un giro d'affari di 1.500-2.000 miliardi l'anno e un incredibile tasso di restituzione dei prestiti del 98%. Il 94% dei suoi clienti sono donne. Ma soprattutto Yunus ha indicato un percorso, che oggi conta migliaia di imitatori. Di più: puntare sulle donne per costruire il tessuto economico dei paesi in via di sviluppo sta diventando la parola d'ordine di tutte le grandi agenzie internazionali.

Anche le donne del Kebele 26 avranno presto una struttura per il microfinanziamento a cui rivolgersi: Netsanet Mengistu è riuscita a metterla in piedi grazie all'aiuto di una organizzazione non governativa italiana, il Cidis di Perugia, a sua volta diretta da una donna, Carla Barbarella. Insieme a Netsanet il Cidis ha presentato un progetto all'Unione Europea, che lo ha approvato, per la creazione di un Fondo di rotazione che costituirà la base di finanziamento a cui potranno attingere le donne etiopi. Il Cidis ha messo in piedi anche un Comitato di so-

lidarietà che ha già iniziato a raccogliere fondi per il progetto Kebele 26. «Per ottenere il prestito», precisa Carla Barbarella - ogni donna dovrà essere garantita da un gruppo di altre donne, di solito parenti o colleghe di lavoro. In questo modo sono le stesse compagne ad approvare la scelta e a intervenire in caso di difficoltà nella restituzione, dando vita a una catena di solidarietà».

Secondo il modello della Grameen Bank, i prestiti vengono restituiti con piccoli versamenti settimanali e una parte degli interessi viene dedicata alla creazione di servizi per le donne stesse: asili nido, centri sanitari, corsi di alfabetizzazione. Dopo un certo numero di anni il Fondo di rotazione passa in proprietà ai gruppi organizzati di donne. «Questa formula ha anche il pregio di invitare al risparmio, concetto abbastanza sconosciuto in Africa», commenta Netsanet Mengistu.

Nello scorso mese di febbraio il sistema del microcredito è stato ufficialmente riconosciuto a livello internazionale durante un grande Summit a Washington. Lo slogan: raggiungere 100 milioni di famiglie povere entro il 2025. A tutt'oggi il 90% delle donne povere delle città e delle campagne non ha accesso ad alcuna forma di credito. Da fare non manca.

Eva Benelli

E la globalizzazione è un'occasione per le imprese femminili

Lia Migale ha interesse per i movimenti dell'economia. Ma guarda anche ai soggetti che si affacciano su quell'orizzonte, come recita il titolo del suo libro «Imprenditoria femminile e sviluppo economico». Una prima parte di taglio teorico, intorno alla sequenza sviluppo-impresa-donna; una seconda, con i risultati di una ricerca svolta in Vietnam sull'imprenditoria femminile. Fa da



■ **Imprenditoria femminile e sviluppo economico**
di Lia Migale
Nis Pp. 212 Lire 35.000

sfondo al ragionamento della globalizzazione dell'economia che ha stritolato «il circolo virtuoso» tra sviluppo della produzione e aumento dei posti di lavoro e che tuttavia l'ha sostituito con un altro (possibile) circolo virtuoso nel quale sembra essere l'imprenditoria femminile a dare impulso allo sviluppo economico.

Curioso, vero? Mentre «viammo nella dittatura della grande finanza», ci si può imbattere in un capitalismo produttivo che nasce «dal piccolissimo risparmio». Modesti capitali, di quelli scavellati sotto il mattone. Oppure, denaro (cinquanta dollari, per cominciare), dato a costo zero da banche che operano a rischio quasi zero. Tra le prime esperienze, la Grameen Bank in Bangladesh.

Credito per i più poveri, dunque per le donne. Per la Banca mondiale, un intervento da sollecitare, per battere la povertà. Scusatelo se è poco. Soprattutto in tempi, come recita il titolo di un fortunato libro di Viviane Forrester, di «orrore economico», ovvero del rosario che snocciola liberalismo più flessibilità. Che la «Fine del lavoro», preconizzata da Jeremy Rifkin, non sia proprio così sicura?

Ci sono «paradossi e opportunità» insospettite. Un «saper fare produttivo» legato alla sussistenza: il know how di una tessitrice del Sud-Est asiatico. Microimpresa, dunque, nei paesi in via di sviluppo, nello sviluppo di situazioni economiche svantaggiate dove aumenta il tasso di imprenditorialità femminile; e nel mondo occidentale, negli Stati Uniti, dove la maggioranza delle nuove imprese è costituita da donne. Fanno da architrave, le relazioni tra soggetti, che sono «più importanti delle relazioni dei capitali». Soggetti (spesso donne) capaci di inventare uno scenario di segno diverso, attraverso sottili ma saldi legami relazionali. E allora. Sullo sfondo di uno scenario economico in mutamento compagno, germinano, avanzano e forse trovano un radicamento, in contesti ambientali in via di sviluppo, imprese di donne.

Letizia Paolozzi

Prima volta al voto In Iran anche una candidata

TEHERAN. Per la prima volta una donna si candiderà alla presidenza iraniana. Secondo il quotidiano *Iran*, Azam Taleqani, figlia del defunto ayatollah Mahmoud Taleqani, ha tutta l'intenzione di presentarsi alle elezioni del 23 maggio prossimo. Le candidature dovranno essere registrate al ministero dell'Interno ed essere ratificate dal Consiglio dei guardiani, che in passato ha bocciato tutti coloro che non erano strenui sostenitori del regime islamico. La costituzione non vieta alle donne di presentarsi e al Majlis siedono varie parlamentari, ma i dirigenti iraniani sono tutti uomini. Taleqani, che si batte per i diritti delle donne, è attualmente responsabile della Società delle donne islamiche e direttrice della rivista femminile *Hajal*. Malgrado il gran numero di candidature, lo scontro si giocherà fra il presidente del parlamento, Ali Akbar Nateq-Nouri, e l'ex ministro della cultura Mohammad Khatami, capo di una coalizione conservatrice.

incontrovertibili per principio. Sono le nostre azioni e i nostri comportamenti quotidiani che conferiscono senso etico a quei confini trasformando la separazione in reciprocità.

Mi piacerebbe, e non solo in virtù del mio essere credente, come mi ricordi, che il punto di incontro tra i principi cristiani e le testimonianze laiche fosse la vocazione permanente per un mondo migliore per tutti e per tutte. E ciò non perché io pensi che sia possibile costruire «ponti artificiali» ma perché sono convinto che oltre questo c'è solo barbarie. E, in parte, è ciò che sta già accadendo. Credo che questa sia la nostra comune responsabilità, anche a costo di attraversare i luoghi delle contraddizioni e le dimensioni del conflitto.

E mi pare questa la difficoltà di tutti noi, credenti e non: come e cosa fare per trovare quel senso di fondo in grado di ricomporre anche le opzioni di vita degli altri che ci appaiono contraddittorie con i nostri principi. Certo, non sempre c'è coincidenza tra le intenzioni soggettive e gli esiti prodotti dalle nostre azioni. Tuttavia, posso assicurarti che in alcuno (a) di noi c'è la vocazione a trasformare i «fenomeni di vita» in «fenomeni da laboratorio».

Risponde Carmine Ventimiglia

Difficile consapevolezza quella della differenza



Caro Gian Luigi, ero certo che prima o poi mi avresti affettuosamente «graffiato». Nel leggermi mi sono ricordato che la nostra amicizia e la nostra reciproca stima hanno, ormai, circa trent'anni. E ciò nonostante i percorsi, le scelte e gli stili di vita diversi, nonostante le opzioni «politiche» diverse, nonostante le città diverse. Ecco, potrei risponderti semplicemente che proprio la sopravvivenza della nostra amicizia, malgrado tutti i «nonostante», testimonia che è possibile vivere i rapporti anche nelle più radicali diversità purché ispirati da reciproco rispetto. Ma sarebbe una risposta per pochi «intimi». Edunque devo spiegarmi. Le mie riflessioni sul genere non presuppongono, come sai, una visione manichea: da una parte il «bene» (le

donne) e dall'altra il «male» (gli uomini). Anche se mi rendo conto che la necessità di rendere visibile attraverso la parola scritta l'invisibile e l'indicibile dei rapporti può produrre inevitabili schematizzazioni.

Esse presuppongono, invece, un orizzonte su cui si stagliano profili relazionali disegnati dal senso della reciprocità, ovvero dal riconoscimento e dal rispetto integrale di ogni differenza e di tutte le diversità, di genere e individuali. Ma tutto ciò richiede la consapevolezza che la «mia» idea sulle donne non coincide, non può e non deve coincidere

Scrivete a **Carmine Ventimiglia** c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

In Apparenza



Ma l'odore dei biscotti di Lolita può essere giornalismo

DONATELLA BORGHESI

Lunedì 14, alle 22,55, mi sono sintonizzata su Rai3 per vedere la seconda puntata di «Primadonne», dopo aver letto la critica di Aldo Grasso nel suo «a Fil di rete». Con curiosità, perché il critico televisivo del Corriere della Sera aveva definito «Chiacchiere e non giornalismo» il nuovo magazine, curato da Maddalena Labriciosa, dedicato al pubblico femminile.

Cosa ho visto?

Assata Shakur, l'ex black panter ora libera, che racconta la persecuzione dell'amica Silvia Baldini, accusata di averla aiutata a evadere: «Grazie a Dio sono una donna, questo pianeta ha bisogno delle donne, della loro spiritualità, della loro capacità di amore. Perché noi abbiamo, dei maschi, il dogmatismo e la parzialità».

Seguendo la scaletta, Romeo Gigli, nella sua splendida casa etnica, parla della nuova collezione che ha ripreso colori e decori di inizio secolo: «Per le donne è stato il periodo più esaltante, si liberavano di tutto, e liberavano le loro energie». Poi, lacrime e grida di vittoria - ovvero il gioco della guerra - tra le giovanissime campionesse di fioretto della Nazionale.

Una sorridente Ornella Muti, lei di solito così imbronciata, che si immagina non attrice e subito dopo, a stacco, una disoccupata di Napoli, che apre il servizio sul futuro della città, letto dalle protagoniste - psicologa, editrice, urbanista, magistrata, amministratrice pubblica. Che concludono quanto è difficile, sopra i 40, riciclarsi nel lavoro (e nel mondo).

Tre donne rivelano a Sandra Petriniani i loro percorsi di ricerca spirituale: «tutti parlano di Dio, nessuno parla con Dio: le donne che abbiamo ascoltato lo stanno cercando di fare». E infine, un'altra Valeria Bruni Tedeschi rivela la sua commozione nel riconoscere l'odore dei biscotti di Lolita, quell'odore che aveva incantato Humbert-Nabokov. E la saggia Lalla Romano sulla noia dei giovani. Il tutto, quaranta minuti di tv veloce, inframmezzato dai pensieri delle amiche in gruppo, che questa volta chiacchierano di desiderio (la differenza tra quello di lei e di lui, il gioco dei ruoli, la voglia di trasgredire...).

Perché questo, secondo Grasso, non è giornalismo? Perché il suo ritmo linguistico è appunto quello del «cicic cicic», del dentro e del fuori, dell'emozione che guida la parola e il ragionamento. Della confusione, anche, e poi della sferzata di intelligenza. Giornalismo, non solo chiacchiera.

Soltanto che è diverso.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSA, DRESDA E PRAGA

I grandi musei dell'Est europeo e la divina musica di Bach (minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 24 agosto.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione
Supplemento camera singola lire 2.250.000
Supplemento camera doppia lire 430.000
Supplemento partenza da Roma lire 100.000

L'itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Künste di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica babilonica a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

L'ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

LA INVITA ALL'INCONTRO DI STUDIO
SU

SCIENZE UMANE, BENI CULTURALI,
OCCUPAZIONE
I RISULTATI DI UNA NUOVA INDAGINE

Introduzione di Pietro Valentini

Interventi e comunicazioni di

WILLER BORDON, CECILIA MAZZI, GIORGIO MELE,
PAOLO NEROZZI, GIOVANNI RAGONE,
NOVELLA SANSONI, MARIO SERIO

Presiede GIUSEPPE CHIARANTE

ROMA, GIOVEDÌ 17 APRILE 1997, ORE 15.30
SALA DELLO STENDITOTIO - VIA DI SAN MICHELE, 22